Dal Vangelo
secondo Luca

■ **Domenica delle Palme – Passione del Signore** – 13 aprile
■ Letture: Isaia 50,4-7 – Salmo 21; Filippesi 2,6-11; ; Luca 22,14-23,56

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it

Non c'è pace senza perdono

Con questa domenica entriamo nella Settimana Santa. Abbiamo iniziato ricordando l'ingresso di Gesù in Gerusalemme e poi la parola di Dio ci ha introdotto nel mistero della Passione e morte del Signore.
Il nostro sguardo è fisso su Gerusalemme città della pace e non possiamo non parlare di pace in questo momento in cui in luoghi e forme diverse assistiamo all'inasprirsi dei conflitti di guerra e di violenza.
Sono stato tante volte in Terra Santa e quanto sta accadendo dall'8 ottobre scorso mi procura una sofferenza grandissima e vi assicuro che anche per me è difficile trattenere le lacrime.
Gerusalemme città della pace donata da Dio all'intera umanità è pervasa da un odio inarrestabile. Un odio che uccide, senza pietà e distinzione, uomini, donne e bambini. Anche oggi, come allora, le lacrime di Gesù continuano a mescolarsi con quelle della sofferenza di innumerevoli uomini, donne e bambini.
I rami d'ulivo che portiamo nelle nostre case sono il segno dell'entusiasmo popolare che ha accolto Gesù a Gerusalemme, ma anche il segno di un bisogno profondo che c'è nel cuore di ciascuno di noi di ricercare la pace.
La pace è conquista, cammino, impegno. Richiede lotta, sofferenza, tenacia. Non tollera atteggiamenti sedentari.
Non annulla la conflittualità, non ha molto da spartire con la banale «vita pacifica». Non è un bene di consumo, ma il prodotto di un impegno.
Non è un nastro di partenza, ma uno striscione di arrivo, un arrivo in salita.
E spesso porta in sé il terribile sentimento dell'abbandono, come Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?».
Quante volte afflitti dalla sofferenza ci si guarda attorno per un gesto o una parola di solidarietà, una parola di tenerezza, di affetto, di aiuto e si trova solo silenzio, rinnegamento, fuga, per la paura.
Ma è proprio dalla contemplazione della Passione del Signore che comprendiamo un termine fondamentale che deve essere alla base di ogni cammino di pace.
Il termine è perdono. Parola che deve essere a noi cara perché in questi tempi tali e tante sono state le parole di non perdono, di aggressività e di violenza che se non ritorniamo con serietà a questa parola che scaturisce dalla morte di Cristo in croce, facciamo magari belle celebrazioni liturgiche, ma il nostro cuore non traduce in vita ciò che celebriamo.
Oggi che entriamo nella Settimana Santa avvertiamo come quel perdono strettamente e ostinatamente legato alla pace annunciata dagli angeli sulla grotta di Betlemme scaturisce dal cuore del Cristo crocifisso.
Quindi la pace come dono di Dio: è il suo regalo all'umanità dilaniata dalla violenza e dalla guerra.
Con la sua croce piantata sul Calvario come una trivella, ha scavato un pozzo d'acqua freschissima. Una volta risorto, ha consegnato questo pozzo agli uomini dicendo: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace».
Ora tocca a noi attingere l'acqua della pace per dissetare la terra. A noi il compito di farla venire in superficie, di canalizzarla, di proteggerla dagli inquinamenti, di farla giungere a tutti.
La pace è dunque un dono, un dono di Dio. Come possiamo dire parole di pace se non sappiamo perdonare?
Con quale coraggio pretendiamo che siano credibili le nostre scelte di pace a livello di massimi sistemi, se nel nostro entroterra personale prevale la legge del taglione, dell'odio, della vendetta?
Quali liberazioni pasquali vogliamo annunciare se siamo protagonisti di smanie di rivincita, di deprimenti vendette, di squallide faide?
Solo chi perdona può parlare di pace.
Se non ci caliamo dentro la logica della dignità della persona, del valore della persona, della sua dignità, non riusciremo mai a uscire dalla logica della violenza, della vendetta, della guerra.
E allora entrando in questa Settimana Santa incentriamo la nostra riflessione e la nostra preghiera sul mistero di Cristo che donando la sua vita ci dice quale è stato il prezzo per farci il dono della pace.
Solo guardando a lui possiamo trovare, noi che ci diciamo credenti, le ragioni di un vero processo di pace. Dobbiamo ostinatamente ripensare al valore della vita e alla dignità della persona: solo partendo di qui possiamo prepararci alle feste pasquali per essere uomini e donne rinnovati dentro perché crediamo alla legge della vita e non alla legge della violenza e dell'odio. Di conseguenza l'invocazione di perdono acquista significato.

don Silvano BOSA

Hypolithe Flandrin, Ingresso di Cristo a Gerusalemme la Domenica delle Palme, XIV secolo (affresco, dettaglio), chiesa di Saint Germain des Pres, Parigi

arteinchiesa

Ultima cena, i fiori di Giampietrino

Il tempo primaverile offre la possibilità di contemplare il risveglio della natura dopo il «letargo» invernale e la bellezza armoniosa del creato, bellezza a cui erano sensibili anche gli artisti, in certi casi spinti anche da un vero interesse – potremmo dire – scientifico per la botanica. Tra questi certamente Leonardo, che nella sua opera manifesta una attenzione costante alle piante e ai fiori, in vari modi. Nei codici si trovano ricette erboristiche e disegni, frutto in primo luogo di osservazione diretta: è noto che nel periodo di permanenza alla corte di Ludovico il Moro egli frequentava spesso la cascina agricola di Vigevano, residenza estiva degli Sforza. Ci sono poi, naturalmente, gli studi per le opere pittoriche e i paesaggi vegetali dei suoi dipinti. Inaspettatamente, questo elemento può essere rintracciato anche nell'Ultima Cena, di cui a Torino si conserva una copia ottocentesca, opera di Francesco Gagna,

collocata nella controfacciata della Cattedrale San Giovanni Battista, il cui restauro è stato presentato nel giugno 2020. Commissionato da Carlo Felice e poi donato nel 1835 al Duomo da Carlo Alberto, il dipinto riprende fedelmente la raffigurazione di Leonardo, con una gamma cromatica ombrosa e scura, oltre alla mancanza di una serie di particolari originari ormai illeggibili a Milano, segno che a quell'epoca il degrado era ormai gravissimo e ampie porzioni erano state ridipinte. Le copie antiche della Cena possono contribuire a ricostruire gli elementi perduti. Interessante in questo senso è la copia cinquecentesca di Giovan Pietro Rizzoli, detto il Giampietrino, conservata alla Royal Academy di Londra (nella foto). Si può qui notare che le pareti erano decorate con arazzi fioriti, frequenti all'epoca, oggi perduti nel cenacolo milanese. Una testimonianza eccezionale di queste rappresentazioni di prati con innumerevoli tipologie di fiori si trova nella primavera di Botticelli; uno studio pionieristico di questo dipinto, opera di Guido Bocci, direttore dell'Orto Botanico di Firenze, è stato pubblicato nello storico volume «Metodo e Scienza» del 1982.

Luciana RUATTA

La Liturgia

Giovedì della Settimana Santa

Nella serata del Giovedì della Settimana Santa si celebra la memoria della Cena del Signore. Leggendo la lettera di Paolo ai Corinzi e il Vangelo di Giovanni, ricorderemo le parole e le azioni di Gesù durante l'Ultima Cena. Mangiando il Corpo di Cristo e bevendo il suo Sangue, sotto forma di pane e vino, ci uniremo al nuovo sacrificio dell'Alleanza eterna, come dice la preghiera di apertura di oggi.
La liturgia della Parola ci rivela il significato dei gesti che ci sarà dato di ripetere in memoria del Signore. Ci dirà che in quella sera entreremo nella «Pasqua del Signore» (1ª lettura), che condivideremo il suo pasto (2ª lettura), che seguiremo Gesù sulla via del dono totale di sé e dell'umile servizio fraterno (Vangelo).
Il primo gesto ad essere ripetuto è quello della lavanda dei piedi: è bene che siano scelte persone rappresentative dei fedeli della parrocchia o dei diversi ambiti pastorali. Il sacerdote, come Cristo, si toglie la veste liturgica, si cinge con un grembiule bianco e passa dall'uno all'altro con il catino e la brocca dell'acqua. Questo gesto può avvenire in silenzio, sostenuto da una discreta musica d'organo e accompagnato, ad esempio, da alcune frasi del Vangelo. Può anche essere accompagnato da un inno.
Anche il gesto dell'ultima cena è ripetuto con particolare solennità, volta a far brillare i quattro gesti della liturgia eucaristica. Il primo è la presentazione dei doni: l'altare dovrebbe essere vuoto per poter essere preparato per questo momento della liturgia. È l'occasione per utilizzare una sola grande patena con una o più grandi ostie e un solo calice di vino. Quindi la preghiera eucaristica: va preparata con cura, con gli interventi previsti in canto da parte della comunità e con la scelta della preghiera eucaristica più opportuna, tenendo conto che il Messale per quel giorno propone il canone romano. La frazione del pane: il gesto deve essere visibile e generoso. Solo a questo punto della celebrazione si mettono altre patene e coppe per la distribuzione delle ostie e del vino. Non si va a prendere dal tabernacolo le ostie della riserva eucaristica.
La Comunione: questo è il giorno in cui i fedeli sono invitati a ricevere la Comunione sotto entrambe le specie.
Ricordiamo che in questa celebrazione torna a essere cantato l'inno del Gloria, con le campane che suonano a festa, quasi una inaugurazione della Pasqua dei tre giorni.
Dopo la Comunione, il sacerdote si avvicina all'altare e incensa l'Eucaristia nella pisside. L'altare viene spogliato con calma e poi inizia la processione. La croce fa da guida, seguita dal turibolo, candele, fiori e dai ministri con l'Eucaristia. La processione può essere accompagnata da un inno eucaristico. Non vi è benedizione nè congedo dell'assemblea: i fedeli sono invitati a continuare l'adorazione all'altare della reposizione.

Pastorale liturgica diocesana